

Coinvolgimento e ilarità nello spettacolo  
'Rabelais'

## Un vulcano chiamato Paolo Rossi

Incontenibile Paolo Rossi. La sua presenza al Ventidio Basso con 'Rabelais', lo spettacolo che si diverte a portare in giro per l'Italia dallo scorso anno e che ha ripreso dopo la lunga pausa legata a 'Scatafascio', il programma di Italia Uno conclusosi pochi giorni fa, è stata vulcanica e molto giocata sull'improvvisazione.

Avendo sottomano gli scritti di Francois Rabelais, il monaco e scrittore francese del seicento da egli tanto amato per via del suo linguaggio autentico, costituito da irriverenza e affabulazione popolare, il comico milanese è apparso in gran forma, 'nutrendo' il suo monologo con scambi di battute con il pubblico, autentica, insostituibile spalla delle sue trovate. "Il mio spettacolo inizia da dove finisce e non è mai lo stesso, disposto a prendere ogni volta strade diverse" aveva assicurato parlando

del nuovo impegno alla fine della maratona televisiva a coloro che lo avevano seguito sino a quel momento, soprattutto ragazzi dai 16 ai 25 anni. E in effetti, gli spettatori ascolani giunti al Ventidio, numerosissimi e perlopiù studenti, hanno trovato Paolo Rossi in scena molto prima dell'orario canonico, fissato per le 20 e 30.

In oltre due ore di gags, sberleffi e impersonificazioni di personaggi di oggi e di ieri, in mezzo a linguaggi e idiomi più disparati, questo piccolo grande uomo del nostro palcoscenico italico ha offerto un meccanismo esilarante costruito per ridere delle ataviche debolezze dell'uomo. Uno spettacolo che ha passato in rassegna alcuni dei personaggi clou della storia degli umani, da San Giuseppe ad Attila degli Unni, dai nobili della Versailles di Luigi 16° a Berlusconi, raccontati in modo gioioso e mai veramente offensivo, prendendo come pretesto l'opera più importante di Rabelais, 'Gargantua e Pantagruel'.

Scritta con mano felicissima dallo stesso con Stefano Benni, Saverio Minutolo, Gino & Michele, Jacopo Fo, Riccardo Piferi, Fabio Modesti, Giampiero Solari, la performance ha visto interessare solo una piccola parte delle nove ore di cui è composta.

La tappa ascolana è stata caratterizzata da un inizio da convulso, grazie alla partecipazione di uno sventurato ma coraggioso giovane spettatore prelevato dalla platea; solo il primo momento di un caleidoscopio provocatorio che ha rivelato l'attore più che mai mattatore, interprete impagabile di una scuola autodidatta che ad ogni appuntamento felicemente si rinnova.

A metà strada tra Molière ed Eduardo  
l'allestimento di Armando Pugliese

## 'Tartufo' innovativo sconcerta il Ventidio



Perplexità. Questo è stato l'atteggiamento con il quale la maggior parte del pubblico della prima ascolana ha vissuto l'impatto al Ventidio con la versione de 'Tartufo o l'impostore' di Molière firmata da Armando Pugliese, con la libera traduzione dall'originale di Enzo Moscato e le scene e i costumi di Enrico Job. Intendiamoci: sappiamo bene che il consueto atteggiamento severo da parte dei puristi dei classici nei confronti degli adattamenti moderni degli stessi, sovente accompagnati da vistose trasfigurazioni rispetto agli originali, non sempre sia giusto e opportuno. Spesso, la qualità degli attuali allestimenti trova il suo più naturale fiore all'occhiello proprio nelle innovazioni di testi antichissimi, al fine di rendere più accattivante e attuale la struttura narrativa originaria.

Eppure, la messinscena attuale di questa commedia scritta dall'autore de 'Il malato immaginario' e 'L'avarò' nel 1663, imperniata ancora una volta sulla complessità dell'essere umano, le cui sfaccettature appaiono quelle che in realtà non sono, non ha convinto. La storia di Tartufo, falso devoto alla corte di Orgone allo scopo di mettere mano su tutti i suoi beni, nella trasposizione ad opera della Compagnia di Teatro di Luca De Filippo tenta di coniugare finzione e realtà, il seicento e la contemporaneità, Molière ed Eduardo. Troppo per non suscitare diffidenza. Se comprensibile è apparsa l'introduzione scenografica di enormi tele con nature morte, considerando che la bramosia di possedere denaro allora era prioritariamente spiegata come necessità di allontanare la paura della fame, meno felice è risultata l'alternanza confusa di abiti moderni e seicenteschi sulla scena. Così come troppo evidente è apparso il contrasto tra le recitazioni; soprattutto in relazione alla presenza di un Tartufo-Luca De Filippo incapace di abbandonare i panni paterni.

Il motivo della doppiezza, solitamente fruttifero, ha prodotto stavolta un lavoro al quale non si possono muovere addebiti per quanto concerne la traduzione di Moscato, dai dialoghi, vivaci e originali, che gli offrono soddisfacente prestanza, ma scarso sul piano dell'approfondimento delle figure e dell'identificazione tra spettatore e personaggi. Per ciò che concerne gli attori, se si esclude la ottima performance di Toni Bertorelli nel dolente ruolo del padrone di casa e della frizzante Stefania Micheli, vero e proprio grillo parlante della vicenda nei panni della servetta Dorina, tutto si muove sulla linea di un onesto professionismo.

